



LO AVETE FATTO A ME!

Presentazione del testo biblico per l'anno associativo 2019/2020

Mt. 25, 31-46

A cura degli Assistenti don Pietro e don Roberto

I capitoli 24 e 25 del Vangelo di Matteo che contengono il brano che abbiamo ascoltato costituiscono il quinto e ultimo grande discorso di Gesù nel Vangelo di Matteo: si tratta del *discorso escatologico*, quello che riguarda la prospettiva degli ultimi tempi. Per comprenderne in profondità il senso è necessario capirne la collocazione nel Vangelo di Matteo. Ci troviamo prima della narrazione della Passione, al termine della presentazione complessiva di tutti gli insegnamenti di Gesù; ora la legge mosaica presentata nei cinque libri della torà ha il suo compimento nei cinque grandi discorsi del Signore. Il discorso escatologico si presenta come la naturale conclusione di quanto la comunità cristiana deve conoscere per rimanere vigilante in attesa del ritorno ultimo e definitivo del suo Signore.

Gesù annuncia il giudizio finale. È un brano straordinario, che sintetizza in modo semplice la singolarità cristiana, ponendo con chiarezza *ogni discepolo di Cristo di fronte alla propria concreta responsabilità* verso i fratelli, in particolare verso gli ultimi.

“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, si siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno riunite tutte le genti”. Gesù parla di sé alla terza persona quale Figlio dell'uomo (cf. Dn 7,13), ossia quella figura di Giudice escatologico che alla fine della storia verrà per stabilire la giustizia di Dio. La sua regalità consiste nel compiere quel giudizio che è una ***misura di giustizia*** verso tutti coloro che sulla terra sono stati vittime, privati della possibilità di una vita degna di questo nome; in questo modo Gesù porterà a compimento ciò che ha iniziato durante il suo passare tra gli uomini facendo il bene (cf. At 10,38). Il giudizio è assolutamente necessario affinché la storia abbia un senso e tutte le nostre azioni trovino la loro verità davanti al Dio che “ama giustizia e diritto” (Sal 33,5).

Servendosi di un'immagine tratta dal profeta Ezechiele, Gesù afferma che il Figlio dell'uomo “separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra” (cf. Ez 34,17). Questo giudizio, che è a un tempo universale e personale, non avviene – come potremmo attenderci – al termine di un processo:

qui viene solo presentata la sentenza, ***perché tutta la nostra vita è il luogo di un “processo” particolarissimo.*** Ed è proprio per risvegliare in noi questa consapevolezza che Gesù descrive il duplice dialogo tra il Re/Figlio dell'uomo e quanti si trovano rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra. Ai primi, definiti “benedetti del Padre”, il Re dona in eredità il Regno con questa motivazione: *“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, in ero carcere e siete venuti a trovarmi”*. Per non aver fatto questo agli altri è invece riservata una sorte opposta.

Il metro di questa separazione non è costituito da questioni morali o teologiche: no, *la salvezza dipende semplicemente dall'aver o meno servito i fratelli e le sorelle*, dalle relazioni di comunione con quanti siamo stati disposti a incontrare sul nostro cammino. E ciò che colpisce è lo stupore manifestato da coloro cui il Figlio dell'uomo si rivolge: *“Quando ti abbiamo visto affamato... e ti abbiamo (o non ti abbiamo) servito?”*, cui segue la risposta decisiva: *“Amen, io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”*. Sì, il povero che manca del necessario per vivere con dignità è **“sacramento” di Gesù Cristo**, perché con lui Cristo stesso ha voluto identificarsi (cf. 2Cor 8,9): chi serve il bisognoso serve Cristo, lo sappia o meno.

Di più, per noi cristiani i poveri sono anche *“sacramento del peccato del mondo”* (Giovanni Moioli), dell'ingiustizia che regna sulla terra, e nell'atteggiamento verso di essi si misura la nostra capacità di vivere nel mondo quale corpo di Cristo. Quando infatti vediamo una persona oppressa dalla povertà, dovremmo saper interpretare questa situazione come il frutto dell'ingiustizia di cui anche noi siamo responsabili in prima persona. Da tale presa di coscienza scaturirà poi la disponibilità a farci prossimi a chi soffre per lottare contro il bisogno che lo angustia; e quando avremo operato per eliminare il bisogno, anzi mentre operiamo, ecco che il povero diventa per noi sacramento di Cristo, anche se forse lo scopriremo solo alla fine dei tempi...

Nell'ultimo giorno tutti, cristiani e non cristiani, saremo giudicati sull'amore, e non ci sarà chiesto se non di rendere conto del servizio amoroso che avremo praticato quotidianamente verso i fratelli e le sorelle, soprattutto verso i più bisognosi. *Resta l'amore del prossimo.* Avevo fame, avevo sete, ero straniero, nudo, malato, in carcere: e tu mi hai aiutato. ***Sei passi di un percorso dove la sostanza della vita è sostanza di carità.***

Per il Vangelo il povero non è l'anonimo, ha il nome di Dio. Un Dio che ha legato la salvezza non ad azioni eccezionali, ma ad opere quotidiane, semplici, possibili a tutti. Non ad opere di culto verso di lui, ma al culto degli ultimi della fila. Un Dio che dimentica i suoi diritti, preferendo i diritti dei suoi amati. Gli archivi dell'eternità sono pieni sì, ma non di peccati, bensì di gesti di bontà, di bicchieri d'acqua fresca donati, di lacrime accolte e asciugate. Una volta perdonati, i peccati sono annullati, azzerati, non esistono più, in nessun luogo, tanto meno in Dio. E allora argomento del giudizio non sarà il male, ma il bene; non l'elenco delle nostre debolezze, ma la parte migliore di noi; non guarderà la zizzania ma il buon grano del campo. Perché verità dell'uomo, della storia, di Dio è il bene. Grandezza della nostra fede.

Poi però ci sono quelli condannati: via da me... perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare. Quale è la loro colpa? Non è detto che abbiano fatto del male ai poveri, non li hanno aggrediti, umiliati, cacciati, *semplicemente non hanno fatto nulla per loro*. Sono quelli che dicono: non tocca a me, non mi riguarda. Gli uomini dell'indifferenza. Quelli che non sanno che cosa rispondere alla grave domanda di Dio a Caino: che cosa hai fatto di tuo fratello? Il giudizio di Dio non farà che ratificare la nostra scelta di vita: via, lontano da me, perché avete scelto voi di stare lontano da me che sono nei poveri. Il cristianesimo non si riduce semplicemente a fare del bene, è accogliere Dio nella mia vita, entrare io nella vita di Dio: l'avete fatto a me!

È il Vangelo della carità. Dell'amore. Neanche della perfezione religiosa o morale di chi può arrivare alla fine vantandosi di aver fatto tutto bene, di non aver saltato neanche una messa o di essere stato moralmente impeccabile per tutta una vita. Magari vantando l'orgoglio di avercela fatta, quasi fosse un eroe, un uomo fatto di marmo che non si lascia scalfire da niente e da nessuno. Il cristiano più che un eroe è un mendicante, un bisognoso, un affamato e allo stesso tempo uno che sfama. Ricordo s. Filippo Neri e il suo primo miracolo della minestra. Tutti i bambini avevano fame e la pentola della minestra era piccola, semi-vuota. Ma quel mestolo, pescando dal fondo, risaliva sempre pieno e bastava per tutti. La salvezza, vera questione che interessa tutti, oggi più che mai - ma io mi salverò? - (ho incontrato giovani angosciati da questa domanda) è legata ad una vita che percepisce il

proprio baricentro nell'altro, mai in sé. A una vita battesimale che naturalmente è orientata al dono di sé, all'offerta, all'incontro. Questo è molto importante, perché la salvezza, così, diventa una via accessibile a tutti. A tutti coloro che nella vita abbiano fatto una reale esperienza dell'amore e abbiano sperimentato che l'Amore è l'unica forma di relazione degna per l'essere umano. Ciò che è un po' meno, un millimetro meno dell'amore è già inferno, è supplizio eterno.

Ho avuto fame e tu eri lì per me. Ero in carcere ed eri lì a visitarmi, ero nudo e mi hai dato del tuo, forestiero e mi avete fatto spazio. Ecco la carità Evangelica. Se stesso non è percepito senza l'altro. Anzi, l'altro, in modo particolare il diverso e il disgraziato (cioè colui che è stato privato della grazia), trova spazio in me. Perché io non occupo tutto lo spazio. Non ho la pretesa di essere tutto. Di esserci solo io. Prima io.

La vita cristiana, la vita che risorge dalle acque del Battesimo inaugura definitivamente e in modo sacramentale (quindi indelebile!) una esistenza personale e non individuale. La Trinità ha questa vita in sé. Ciascuna delle persone divine non si concepisce mai a partire da sé, ma sempre in relazione all'altro. Gesù è il Figlio. Perché ha un Padre di cui è immagine perfetta. Il Padre è padre perché ha un Figlio e l'amore che li lega non è un sentimento vago e passeggero, ma un amore personale, lo Spirito Santo.

È una esistenza personale la loro. Uno rimanda all'altro e non fa niente senza l'altro. Un'esistenza inclusiva. Non è l'individualismo del "io penso, dunque sono". Perché nei miei pensieri e ragionamenti io annego, muoio, marcisco in una solitudine tremenda. Ma "io sono, perché tu sei". Gesù lo ha detto: Chi vede me vede il Padre, sono venuto non per fare la mia ma la Sua volontà, faccio le opere che Lui mi dice di compiere.

Forse questa esperienza della carità così spicciola lo possono capire i genitori, chi è padre e madre. Io posso solo intuirlo. Perché ci si sposa? Perché si mette al mondo un figlio? Perché si genera una vita? Una coppia mette al mondo un figlio perché vuole un figlio? Perché lo desidera? Perché i due desiderano essere genitori? Spero di no. Ma perché vogliono amare quella vita e dare la vita per lei.

Un genitore che ama suo figlio darebbe la vita per lui, si butterebbe in un fiume per salvarlo senza pensarci due volte anche se non sa nuotare.

Ecco invece perché tanti figli sono arrabbiati con i genitori, vorrebbero uccidere il padre: perché tu papà, mi hai messo al mondo per te. Tu mi hai voluto per te. Non per me. Non perché sono io. Perché volevi essere padre. Non perché volevi offrire la tua vita per me.

L'amore è quella forza che cambia le categorie di spazio e tempo. Non sono più io che vivo ma "Cristo vive in me", dice Paolo. Anche lo spazio della propria vita, il contorno della propria pelle è modificato. Non posso più pensarmi come individuo, chiuso in sé, ma come comunione con l'altro. In una fraternità che ci cuce gli uni gli altri senza più possibilità di strappo, se non come tentativo demoniaco, di separazione. Di vita come se l'amore non avesse mai toccato la nostra esistenza. Ecco la separazione fede-vita. È una scissione dell'Amore. Dell'amore da me. E quindi di Me da Dio. Di me dall'altro, di me da me stesso in fondo.

Ricordo di un giovane, da poco sposato, con un figlio. Passava i pomeriggi a giocare alla play station, mentre la mamma correva come una disperata per sistemare tutto. Come prima. Come prima del matrimonio. Come se non fosse sposato, come se non avesse un figlio. Come se l'amore del matrimonio, di una vita appena nata non avesse minimamente impregnato la sua vita, toccato la sua vita nelle corde più profonde.

Ai campi dell'Ac questa estate, vicino a noi una mamma giovanissima con una figlia attaccata al seno e nell'altra mano la sigaretta. Come se l'altro non fosse parte di me. (Ma in quel caso stava addirittura prendendo vita dal tuo corpo). Una vita individuale non si coinvolge mai con l'altro, non rinuncia al suo bicchiere d'acqua, non perde tempo al letto di un malato o in carcere per dire semplicemente che ci sono.

Pensa a sé. Pensa sempre e solo a partire da sé. Non include mai l'altro.

Questo è l'inferno. Qualcuno diceva infatti che l'inferno è una stanza enorme, bianca, piena di una serie infinita di specchi. Specchi da ogni parte. E dovunque ti giri avrai solo e solamente la visione di te stesso. Niente di più mortale.

Il Paradiso è tutta un'altra vita.

Io me la immagino così. Arriveremo davanti a san Pietro e ci sarà chiesto il nome. Pietro. Non c'è sull'elenco, mi spiace. Ma forse, dal di dentro, ci sarà la voce di qualcuno che dirà: io lo conosco! Una volta mi ha dato un po' della sua acqua, ha condiviso con me il suo cibo, il suo tempo, i suoi soldi.

Allora potremo entrare. Non ci salviamo per meriti particolari, ma ci salveremo se qualcuno chiamerà dal di dentro.

Perché dando quel bicchiere, vestendo chi aveva bisogno, avremo incontrato Cristo. Perché Cristo vive nel suo corpo che è la carne dell'uomo e la sua è una esistenza personale, non egoista. Per questo sarà il corpo di Cristo tutto intero a salvarci, con tutte le sue membra, se ci saremo presi cura di loro. Anche solo con una goccia d'amore.

Come realtà associativa, in una comunione visibile e concreta, quale grande occasione abbiamo di incontro con il corpo di Cristo. Lo avete fatto a me - ci ripete Gesù. Non è "come se" l'aveste fatto a Lui. Non è un come se. Ma è una identificazione totale, piena.

La carità che viviamo sull'altare nell'Eucaristia trova il suo terreno fecondo nelle pieghe della vita, nelle relazioni di ogni giorno. In questo anno associativo, lo Spirito ci conceda un incontro vero e personale con il corpo di Cristo, nella Chiesa. In tutte le sue membra.

Sarà il principio di paradiso, di vita beata, regalata a chi dentro di sé ha fatto un po' di vuoto, un po' di morte, perché l'altro, l'ultimo, potesse risorgere. E tu con lui.